



## ***Nihil sub sole novum?* Italia e Germania all'ombra di una nuova 'questione tedesca'**

Federico Trocini

Il campanello d'allarme era già risuonato oltre una decina di anni fa, quando, in occasione di un convegno sui rapporti italo-tedeschi all'indomani della caduta del Muro, fu per la prima volta tematizzata la questione di una presunta 'indifferenza reciproca' tra Italia e Germania<sup>1</sup>.

Riconcettualizzata nei termini di una più suggestiva 'estraniazione strisciante', la stessa questione fu di lì a poco ridiscussa all'interno di un volume, nel quale storici, politologi e giornalisti italiani e tedeschi si confrontarono tra loro nel tentativo di comprendere se il biennio 1989-90 avesse effettivamente segnato una cesura nella storia delle relazioni bilaterali tra Italia e Germania e soprattutto se la tale cesura fosse avvenuta nel segno di un vero e proprio deterioramento dei loro reciproci rapporti (Rusconi, Schlemmer, Woller 2008).

L'insieme di intuizioni che aveva spinto Gian Enrico Rusconi – che di quel convegno e di quel volume era stato il principale promotore – a interrogarsi sulle ricadute del 1989-90 confluì allora in una tesi tanto netta quanto provocatoria, in base alla quale il presunto venir meno della sintonia politica tra Italia e Germania fu ricondotto alla graduale erosione degli assiomi su cui si era a lungo fondata la loro convergenza strategica.

Benché avesse colto con lucidità alcuni dei fattori alla base della crescente asimmetria tra Roma e Berlino, tale tesi fu tuttavia accolta con forti riserve. Ad essa fu infatti contestata una visione perlopiù trasfigurata delle relazioni italo-tedesche nei decenni precedenti alla caduta del Muro e, in pari tempo, una certa parzialità interpretativa, tendente a privilegiare l'esame della sola dimensione politica. Oltre a ciò, alla tesi rusconiana fu rimproverato anche un eccessivo allarmismo, per via del quale, soffiando sulle braci di antichi pregiudizi, essa rischiava di alimentarne di nuovi. Pregiudizi che, secondo Hans Woller, erano stati invece quasi del tutto riassorbiti, grazie a quel processo di 'cordiale normalizzazione' nell'ambito del quale le relazioni tra i due Paesi si erano ormai consolidate da decenni.

Nel 2008 alla controversa tesi rusconiana della 'estraniazione strisciante' finì così per esserne contrapposta una di segno opposto, in virtù della quale, a partire da una lettura compiaciuta di dati apparentemente confortanti sul piano economico, quella tra

---

Federico Trocini, Università di Torino, federico.trocini@unito.it

<sup>1</sup> Alludo al convegno *Indifferenza reciproca? Italia e Germania dopo gli anni Novanta / Schleichende Entfremdung? Italien und Deutschland nach den Neunziger Jahren* svoltosi a Trento dall'11 al 12 maggio 2007 presso la Fondazione Bruno Kessler.

Italia e Germania fu salutata come una *special relationship*, che, lungi dall'esser andata incontro a un vistoso deterioramento all'indomani del 1989, pareva anzi destinata a rafforzarsi ulteriormente, costituendo in prospettiva il «nocciolo della nuova Europa» (Woller 2008 : 26-27).

Riflettendo, sul piano dei rapporti italo-tedeschi, la tendenza a descrivere la vicenda della BRD nei termini di una *Erfolgsgeschichte*, tale contro-tesi rappresentava, di fatto, una variante interpretativa della 'fine della storia' di Francis Fukuyama. E ciò soprattutto nella misura in cui essa scorgeva nel 1989-90 l'esito di quel pluridecennale processo di 'normalizzazione', in virtù del quale, una volta riconciliatasi con l'Occidente, la Germania era infine riuscita a venire a capo di quel fascio di vere o presunte anomalie su cui si era a lungo basata la tesi del *Sonderweg* (Ponso 2011). Stando a tale rilettura della più recente storia tedesca, risultava quindi legittimo attendersi che la nuova *Berliner Republik*, quale 'Stato nazionale post-classico' compiutamente democratico e programmaticamente orientato a impegnare le proprie risorse in una politica di cooperazione multilaterale, fosse ormai proiettata a intrattenere rapporti non solo 'normali', ma perfino 'cordiali' con i suoi principali partner euro-atlantici e, tra questi, in special modo con l'Italia (Wood 2018).

Con buona pace di quanti allora sottovalutarono i fattori di criticità sui quali le intuizioni di Rusconi avevano richiamato l'attenzione, l'inedito ruolo assunto dalla Germania nella gestione della crisi dei debiti sovrani in Europa e la concomitante ondata di sentimenti anti-tedeschi diffusasi presso ampie porzioni di opinione pubblica europea hanno tuttavia messo in discussione la narrazione celebrativa della storia tedesca postbellica e al tempo stesso restituito attualità al tema dei rapporti tra Roma e Berlino (Kundnani 2015 : 2). Al punto che oggi è possibile constatare un vistoso mutamento di percezione da parte degli osservatori, tra cui sembra in effetti esser divenuta maggioritaria la posizione di quanti non esitano ormai a denunciare i «livelli desolanti» verso cui sarebbero precipitate le relazioni bilaterali italo-tedesche (Reitani 2014 : 8 e Bolaffi 2013 : 11) e, più in generale, a sollevare interrogativi rispetto all'inquietante profilarsi all'orizzonte di una nuova 'questione tedesca'.

A partire dalla seconda metà del 2011, si sono infatti rafforzati due timori concomitanti, benché di natura opposta tra loro. Da un lato, quello che la Germania, forte del suo inedito primato politico-economico, sia tentata di intraprendere la via dell'egemonia. Dall'altro, quello che, nel quadro di una rivisitazione del suo *Sonderweg*, essa intenda assumere un profilo compiutamente post-europeo e, per questa via, tornare al vecchio marco o promuovere un'alternativa, magari su scala ridotta, all'attuale UE.

Benché evocino scenari al momento attuale poco plausibili, tali timori, oltre a svelare pulsioni effettivamente presenti nel dibattito tedesco<sup>2</sup>, godono di ampio

---

<sup>2</sup> Oltre alle posizioni euroscettiche di cui si fa portavoce *Alternative für Deutschland*, il partito fondato nel 2013 da Bernd Lucke, si tenga presente più in generale l'intenso dibattito pubblico che si è scatenato in Germania intorno ai libri di Thilo Sarrazin, *Deutschland schafft sich ab* (2010) e Akif Pirinçci, *Deutschland von Sinnen* (2014).

credito presso porzioni consistenti dell'opinione pubblica europea. Lo rivela, da un lato, la rideclinazione dell'antico *timor teutonorum* nelle forme di quell'inedito 'euroscetticismo anti-tedesco' che, specie in Italia, si è manifestato con particolare intensità nel 2014, in occasione delle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo (Weber 2015 e D'Ottavio 2014). E lo rivelano, dall'altro, le parole con cui, alludendo al panorama internazionale antecedente al 1914, Jean-Claude Juncker ha di recente messo in guardia rispetto ai rischi legati all'allarmante riattivazione di una sorta di dinamica competitiva alimentata da pregiudizi contrapposti (Juncker 2013).

Nel contesto attuale di un'Europa sottoposta a sempre più intensi processi di ri-nazionalizzazione da un lato e lacerata da crescenti asimmetrie tra Stati debitori e Stati creditori dall'altro, una delle maggiori incognite rimanda infatti all'eventualità che una rinnovata percezione della Germania quale *Zentralmacht* favorisca la maturazione di un'ideologia di opposizione in chiave antieuropeista e germanofobica, capace a sua volta di innescare pericolosi fenomeni di reazione, interpretabili secondo lo schema toynebeniano di *challenge and response*.

Sullo sfondo delle dinamiche cui si è appena fatto riferimento, è bene precisare che l'obiettivo delle prossime pagine non consiste in una mera rivisitazione della tesi della 'estraniazione strisciante'. A partire dal riesame di alcune intuizioni che ne erano state alla base, esso consiste piuttosto nel provare a comprendere se e fino a che punto la trasformazione dei rapporti tra Italia e Germania possa essere messa in relazione con la ridefinizione degli equilibri geopolitici fissati nel dopoguerra e, al tempo stesso, col 'nuovo corso' politico intrapreso da Berlino all'indomani del 1989 (Mainardi 1992 : 14 e Garton Ash 2012).

## 1. Un ventennio di tensioni tra Italia e Germania?

Il primo sintomo del malessere che sembra attualmente affliggere i rapporti italo-tedeschi è offerto dalle svariate polemiche che negli ultimi anni hanno avuto ampia risonanza sulla stampa quotidiana e periodica. E che da quest'ultima sono state talora artificialmente alimentate e rilanciate.

Emblematico, a tal proposito, è il titolo con cui, nel dicembre 2011, il direttore de «Il Giornale», Alessandro Sallusti, indicò in Angela Merkel la principale regista del presunto golpe – ordito a livello internazionale, ma compiuto con la complicità interna dell'allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano – che causò la caduta del IV governo Berlusconi (Sallusti 2011).

C'è poi forse bisogno di ricordare i toni e i contenuti grevi di un altro articolo, *A noi Schettino. A voi Auschwitz* (Sallusti 2012), nel quale sempre il direttore de «Il Giornale» reagì a una discutibile provocazione di Jan Fleischhauer, *columnist* dell'edizione online di «Der Spiegel» (Fleischhauer 2012)? Certo, si dirà, sia l'esuberanza polemica di Sallusti, sia la linea editoriale de «Il Giornale» sono note. E forse non meriterebbero particolare attenzione, se non fosse che il primo a replicare alle discutibili provocazioni provenienti da oltralpe fu l'ambasciatore italiano a Berlino, Michele Valensise. Il quale, in una nota

alla redazione del settimanale tedesco, oltre a dichiararsi stupito per le illazioni «volgari e banali» con cui la condotta del capitano Schettino era stata riportata alla presunta inaffidabilità degli Italiani *tout court*, richiamò a una maggior cautela nell'uso delle «generalizzazioni basate sulla razza» (Valensise 2012).

E se non fosse che, in anticipo rispetto al direttore de «Il Giornale», anche Andrea Tarquini de «La Repubblica» e Gian Antonio Stella de «Il Corriere della Sera» si sentirono in dovere di scendere in campo a difesa dell'orgoglio nazionale. Il primo, chiamando in causa Joseph Goebbels e il presunto «complesso di superiorità ariana» dei Tedeschi (Tarquini 2012). Il secondo, biasimando i non rari casi in cui, in tempi più o meno recenti, la stampa tedesca non ha esitato a soffiare sulle ceneri di antichi risentimenti e di pregiudizi mai del tutto superati: dalla celebre copertina del 1977 di «Der Spiegel», in cui la Penisola fu provocatoriamente associata a un pistola e a un piatto di spaghetti, sino a quella del 2003 in cui, sempre su «Der Spiegel», Berlusconi fu discutibilmente ribattezzato 'il padrino' (*Der Pate*).

In effetti, per limitarci ai soli anni Duemila, si fatica a tenere il conto degli incidenti che hanno scosso la *special relationship* italo-tedesca.

Tralasciando il celebre episodio in occasione del quale nel 1984 Giulio Andreotti dichiarò di amare così tanto la Germania da preferire di averne due, si potrebbe dire che tutto ebbe inizio con lo scontro verbale tra Silvio Berlusconi e Martin Schultz in occasione della seduta del Parlamento europeo del 2 luglio 2003. Scontro cui seguì una coda polemica dalle conseguenze politiche non del tutto irrilevanti. Da una parte, con le esternazioni dell'allora sottosegretario alle Attività Produttive, il leghista Stefano Stefani, il quale, in una lettera aperta su «La Padania», accusò i tedeschi di «orgoglio ipernazionalista». Dall'altra, con la reazione di Gerhard Schroeder, che annullò prontamente le proprie vacanze in Italia.

Il fondo fu però toccato solo qualche anno dopo, quando, all'indomani della partita tra Italia e Australia, valida per il passaggio ai quarti di finale del Campionato del Mondo 2006, il giornalista Hajo Schumacher, *alias* Achim Achilles, arrivò a parlare degli Italiani come di tanti «Luigi», viscidì, perfidi e mammoni, che, in quanto vere e proprie «forme di vita parassitarie», rimarrebbero a casa sino a trent'anni per poi sposarsi non appena trovano una bella ragazza disponibile a essere trasformata in una «corpulenta macchina da cucina», cioè in «una nuova mamma» (Schumacher 2006).

Dopo lo scontro diretto tra le due nazionali in semifinale e l'eliminazione di quella tedesca, lo stesso copione fu di lì a poco ripreso in un articolo ospitato all'interno di una rubrica satirica online di «Die Zeit» e intitolato *Mafia im Finale*, con evidente richiamo agli scandali che, quello stesso anno, avevano coinvolto la Serie A e compromesso a fondo l'immagine internazionale del calcio italiano. E si potrebbe andare avanti a lungo, ricordando ancora il prepotente riaffiorare di pregiudizi e stereotipi contrapposti che ha avuto luogo in seguito alla strage mafiosa di Duisburg (2007); alla controversa sentenza in base alla quale, nell'ottobre 2007, il tribunale di Bückeburg ridusse la pena a un cameriere italiano, riconosciuto colpevole di stupro, in virtù delle sue origini sarde; alla discutibile campagna pubblicitaria commissionata da *Media Markt* e avente per

protagonista un italiano raffigurato nelle vesti di un bullo; alle polemiche seguite al grave incidente avvenuto nello stabilimento della ThyssenKrupp di Torino e al tentato acquisto della OPEL da parte della FIAT guidata da Sergio Marchionne; per arrivare infine ai più recenti attacchi della stampa tedesca nei confronti di Mario Draghi, l'«italiano» alla guida della BCE.

All'interno dello stesso contesto polemico non può poi esser dimenticato neppure il caso emblematico di Mario Monti, il quale, benché inizialmente accolto in Germania come «tedesco» per via del suo programma di politica economica in sintonia con quella auspicata da Berlino, tornò ben presto a ricoprire i panni del solito «italiano», non appena prese a richiedere maggior elasticità in tema di patto fiscale e di stabilità finanziaria.

A un primo e più generale livello di analisi, le diverse polemiche appena richiamate documentano senza dubbio il permanente deficit culturale di cui, aldilà della retorica sulla comune identità europea, le opinioni pubbliche nazionali, in Italia e in Germania, risultano tuttora vittime. Un deficit che – lungi dal trovare riscontro nelle statistiche ufficiali – affonda le sue radici nella convinzione velleitaria secondo cui la sola intensificazione dei traffici economici basterebbe a favorire il rafforzamento dei vincoli comunitari (Reitani 2014 : 11 e 15).

A un secondo livello, ciò che più conta mettere in risalto consiste tuttavia nel fatto che tali polemiche, benché spesso oggetto di strumentalizzazione, costituiscono degli importanti indicatori tramite cui misurare lo stato delle relazioni italo-tedesche. E, a tal proposito, sono soprattutto due i dati su cui vale la pena riflettere. In primo luogo: l'intensità di tali polemiche tende ad aumentare ogni volta che i rapporti tra Roma e Berlino attraversano fasi di turbolenza. In secondo luogo: tali polemiche, lungi dal potersi circoscrivere a una ben precisa stagione politica – come ad esempio quella berlusconiana –, ricoprono l'intero arco di tempo compreso dalla caduta del Muro a oggi e sembrano anzi essersi andate intensificando nel corso degli anni Duemila.

Su quest'ultimo punto in particolare ha già riportato l'attenzione Rusconi, il quale, pur intravedendo nel berlusconismo un rilevante fattore di accelerazione del processo di 'estraniazione' tra Germania e Italia, non ha tuttavia ritenuto di scorgervi la causa prima (Rusconi 2008 : 16). Lo dimostra, sia pure indirettamente, il fatto che il ricambio di leadership politica avvenuta negli anni successivi non abbia decretato alcuna rilevante inversione di tendenza.

Per avere conferma di quanto appena detto, è in effetti sufficiente fare un salto avanti nel tempo e ricordare che, alla vigilia delle ultime elezioni europee, Ignazio Messina, segretario dell'*Italia dei Valori*, sintetizzò così il proprio programma politico: «Vogliamo essere europei, non tedeschi».

Dando voce a quel confuso sentimento anti-tedesco che caratterizza ormai da anni il dibattito pubblico in Italia, questo tipo di slogan, lungi dall'essere stato adottato dalle sole forze più esplicitamente orientate in senso populista, ha trovato invero consensi trasversali. Basti un esempio tra tutti: in un'intervista rilasciata su

«L'Espresso», nel maggio 2014 Romano Prodi non esitò a dichiarare che nella politica economica dell'UE tutto fosse stato deciso dalla Germania, rimproverando a Berlino, sia pure con argomenti assai diversi, sia nella forma sia nella sostanza, rispetto a quelli di Ignazio Messina, un atteggiamento protervo (Damilano 2014). Per non parlare poi delle ripetute occasioni in cui, a partire dal discorso di inaugurazione del semestre di presidenza italiana della UE, Matteo Renzi ha proclamato, in aperta polemica con il presidente della *Bundesbank* Jens Weidmann, che «L'Europa non è dei banchieri tedeschi, ma dei cittadini europei» (Reitani 2014 : 23-31).

Ciò che sembra aver alimentato l'animosità anti-tedesca che si è diffusa in Italia consiste dunque nella tendenza a identificare la politica economica europea come espressione di specifici interessi tedeschi. A partire dalla metà dei primi anni Duemila è infatti divenuta predominante una retorica, tale per cui alla Germania è attribuita la responsabilità di aver imposto una linea di severo contenimento della spesa pubblica e, più in generale, la colpa del malessere socio-economico dell'area mediterranea. Una lettura in gran parte auto-assolutoria, insomma, secondo cui la principale ragione della crisi italiana non starebbe nei gravi deficit che ne affliggono la vita politica, economica e sociale, ma nell'UE e nelle pretese egemoniche di Berlino.

Con ciò diviene possibile cogliere appieno il senso del già ricordato ammonimento di Jean-Claude Juncker. Nel quadro di un panorama europeo già di per sé scosso a fondo dalla crisi economico-finanziaria, basta infatti poco per alimentare ulteriori focolai di polemica e per agitare, da un lato, lo spettro di un Quarto *Reich* (Feltri, Sangiuliano 2014) e, dall'altro, quello dell'ennesimo tradimento di un'Italia che esige maggior flessibilità a fronte di vaghe promesse (Piller 2014). Tanto più che tra coloro che, al di fuori dei confini tedeschi, vedono nella Germania una minaccia per l'Europa, e quanti, all'interno dei suoi confini, vedono nell'Europa una minaccia per la Germania, si è di recente venuta a instaurare una paradossale convergenza. Entrambi sono infatti contro la moneta unica, l'euro-burocrazia e l'ingerenza dell'UE negli affari nazionali. Ma, mentre per gli euroscettici nostrani i tedeschi agiscono in continuità con una tradizione nazionale egemonica, per quelli d'oltralpe è la Germania stessa a essere costantemente aggirata da partner inaffidabili, che vorrebbero far ricadere su di essa i costi delle loro politiche inefficienti.

Al netto delle strumentalizzazioni politiche e delle esasperazioni giornalistiche che negli ultimi tempi hanno trovato sempre più spazio nel dibattito pubblico italiano e tedesco, resta tuttavia ancora da capire, tornando alla tesi rusconiana, quando e perché le relazioni tra Italia e Germania siano entrate in crisi.

Come si è già detto, il principale difetto della tesi della 'estraniazione strisciante' era consistito nel fatto di aver denunciato il deterioramento delle relazioni bilaterali tra i due Paesi a partire da un giudizio eccessivamente positivo su quella presunta 'età dell'oro' vagamente collocabile a cavallo tra 1945 e 1989. E, al tempo stesso, nel fatto di aver dimenticato non solo che la BRD avesse assunto un ruolo di *leadership* in Europa ben prima della fine della guerra fredda (D'Ottavio 2012), ma anche che, già nei decenni antecedenti la caduta del Muro, i rapporti tra Italia e Germania fossero stati

turbati da ricorrenti tensioni, che rischiarono talora di sfociare in vere e proprie crisi politico-diplomatiche. Come avvenne, ad esempio, in coincidenza con quella che nel 1977 fece seguito alla fuga di Herbert Kappler da un ospedale romano e al successivo rifiuto da parte tedesca di concederne l'extradizione.

Quanto appena detto non toglie tuttavia che, dai tempi di Adenauer e De Gasperi sino a quelli di Genscher e Colombo, tra Italia e Germania si fosse effettivamente instaurata una sorta di 'intesa cordiale'. La quale, oltre a costituire una delle premesse della loro rinascita politica ed economica, esercitò anche un'importante funzione propulsiva in ambito europeo.

Come noto, alla base della prolungata sintonia italo-tedesca vi fu non solo il trauma bellico e la consapevolezza di trovarsi in prima linea sul fronte dello scontro bipolare, ma anche quella sorta di imbarazzo che, all'indomani dell'esperienza nazifascista, entrambi i Paesi avvertirono nei confronti della tematica nazionale: la Germania a causa del senso di colpa di cui Auschwitz divenne metafora e l'Italia a causa di quella cronica fragilità statale di cui l'8 settembre non fu che l'ultima conferma. Per ambo i Paesi la prospettiva europea costituì quindi un'importante risorsa in termini identitari e politici e al contempo – specie per l'Italia repubblicana – un'occasione per venire definitivamente a capo di alcuni mali strutturali.

È dunque soprattutto in questa prospettiva che andrebbe interpretata la storica convergenza strategica dei governi italiani e tedeschi, la quale fu fondata non solo su comuni visioni ideali, ma anche su concreti interessi nazionali, tra cui quello legato al fatto che, in ambito internazionale, Italia e Germania avessero bisogno, a causa della loro comune condizione di paesi a 'sovranità limitata', del proprio reciproco sostegno politico.

Poi all'inizio degli anni Novanta qualcosa cambiò improvvisamente e a risentirne per primo fu il dialogo politico e culturale tra i due Paesi, a partire da quello che i maggiori partiti politici italiani del dopoguerra, la DC e il PCI, avevano rispettivamente intrattenuto con la CDU e la SPD.

A prescindere dal venir meno della sintonia tra le rispettive classi dirigenti, ciò che più conta sottolineare è che il terremoto geopolitico successivo alla caduta del Muro stravolse le premesse stesse della convergenza strategica italo-tedesca. Se nel quarantennio precedente al 1989 l'interesse dei due Paesi era coinciso con quello europeo, negli anni Novanta tale coincidenza, benché continuamente ribadita, ha in effetti iniziato a essere condizionata dal prevalere di criteri di mero opportunismo, specie di ordine economico. A quanto appena detto si aggiunga poi che, all'indomani del 1989-90, nessuno dei due Paesi ha avuto più bisogno di trarre la propria legittimità politica interna dall'ancoraggio al quadro europeo: al contrario, come già anticipato, l'euroscetticismo è diventato una risorsa decisiva a cui attingere a fini elettorali. In questo quadro, anche la compatibilità tra europeismo e atlantismo è stata messa sempre più in discussione, come hanno dimostrato le divergenti scelte di politica estera compiute da Roma e Berlino a partire dal 2003 e, più in generale, i forti malumori antiamericani che, da allora, hanno cominciato a serpeggiare sia nell'opinione pubblica italiana sia in quella

tedesca. Non si può infine trascurare come, a livello internazionale, anche l'equivalenza politica tra i due Paesi sia stata ripetutamente smentita dalla ricorrente esclusione dell'Italia da quasi tutte le principali consultazioni di alto livello, cui la Germania ha invece preso parte a fianco delle altre grandi potenze (Rusconi 2008 : 15-17).

Portando con sé la fine della divisione dell'Europa, il biennio 1989-90 ha dunque non solo modificato a fondo le premesse geopolitiche su cui si era sviluppato il dialogo tra Italia e Germania dopo il 1945, ma ha avuto anche conseguenze nettamente diverse per i due Paesi: da un lato, ha segnato la rinascita della Germania; dall'altro, l'inizio per l'Italia di quella profonda crisi che risulta tuttora ben lontana dall'essere stata superata.

## **2. La ridefinizione dei parametri della politica tedesca (1989-1998)**

Prima di mettere a fuoco le diverse tappe della 'rinascita tedesca' e le ricadute che essa ha inevitabilmente avuto sul piano dei rapporti italo-tedeschi, è bene tener presente che la riunificazione pose ai leader politici di allora problemi enormi, di fronte ai quali sia in Germania sia all'estero si era del tutto impreparati. Sino alla vigilia del 1989 era infatti convinzione largamente predominante che la divisione del Paese fosse non solo destinata a durare a lungo, ma anche opportuna, in quanto funzionale all'esorcizzazione dello spettro di una rinascita del nazionalismo tedesco da un lato e alla salvaguardia dello *status quo* internazionale dall'altro.

All'indomani della riunificazione la nuova *Berliner Republik* fu così posta di fronte a una duplice sfida, dovendo dar prova di aver maturato una solida mentalità collettiva di matrice democratico-liberale e, al tempo stesso, di esser pronta ad assumere un inedito ruolo a livello globale.

Sulla base di quella che era stata la *Erfolgsgeschichte* della vecchia BRD, Kohl respinse sin da subito il sospetto che la Germania riunificata potesse diventare una 'repubblica diversa'. Altri, specie tra le file della sinistra, furono invece più cauti e, temendo il riemergere di quelle pulsioni che Adorno aveva associato al «sostrato anti-civiltà e anti-Occidente della tradizione tedesca» (Adorno 1963 : 137), denunciarono il rischio che la nuova Germania potesse anzitutto mutare il proprio atteggiamento verso il passato nazista.

Nei primi anni Novanta si avviò così un dibattito sul concetto di 'normalità', che suscitò una forte polarizzazione tra gli schieramenti politici. Uno dei più autorevoli critici di tale concetto fu Jürgen Habermas, il quale, oltre a scagliarsi contro il nazionalismo del marco e a promuovere l'idea di un'identità post-nazionale, ritenne decisivo che la Germania riunificata mantenesse vivo il ricordo dell'Olocausto. A suo parere, infatti, «solo dopo Auschwitz», la democrazia aveva iniziato ad attecchire in Germania (Habermas 1990 : 171). Secondo tale prospettiva, il filosofo originario di Düsseldorf non esitò a biasimare gli sforzi di coloro che auspicavano «di imporre un'idea di normalità, che avrebbe finalmente liberato i tedeschi dal trauma provocato dai crimini di massa e ripristinato l'innocenza nazionale» (Habermas 1995 : 171).



Ispirandosi alle tesi di Habermas, la sinistra si preoccupò quindi di scongiurare il rischio che la 'normalizzazione' della Germania potesse comportare, da un lato, il superamento della tradizionale *Westbindung*, inaugurata negli anni Cinquanta con l'adesione della Germania alla NATO e l'integrazione europea; e, dall'altro, il riemergere del militarismo.

Durante il cancellierato di Kohl il primo dei due timori non si concretizzò e, anzi, la Germania non solo rimase allineata al campo occidentale, ma continuò anche a perseguire l'integrazione europea, contribuendo, con il Trattato di Maastricht, alla creazione della moneta unica. Ciò non deve tuttavia far pensare che in quegli stessi anni la politica estera tedesca non sia andata incontro a significative trasformazioni. La crescente tensione tra la consolidata riluttanza del Paese al ricorso della forza militare – sancita dalla norma costituzionale che vietava alle forze armate tedesche di operare al di là degli ambiti della NATO – e la sua fedeltà all'atlantismo si manifestò per la prima volta in coincidenza con la Guerra del Golfo del 1991. In quella occasione, non appena il governo tedesco, sotto la pressione di un vasto fronte pacifista, dichiarò di non volersi impegnare in un'operazione militare, gli alleati occidentali sollevarono forti critiche, alle quali seguì un vivace dibattito interno. Importanti intellettuali, tra cui Hans Magnus Enzensberger e Jan Philipp Reemtsma, si espressero ad esempio in favore del coinvolgimento della Germania in un conflitto che si proponeva di sanare l'aggressione del Kuwait da parte dell'Iraq di Saddam Hussein: per costoro, era lo stesso passato storico della Germania a chiamare in causa le responsabilità della democrazia e a giustificare dunque l'intervento.

Sotto la guida di Kohl, di per sé favorevole al fatto che la Germania si assumesse maggiori responsabilità sullo scacchiere internazionale, ma al contempo interessato a salvaguardare la cauta politica estera della vecchia BRD, il governo tedesco riuscì ad aggirare il dilemma, limitandosi a concedere ingenti aiuti economici. Tale soluzione ebbe per effetto quello di stemperare i malumori degli alleati, ma non pose però fine alla riflessione sulle nuove responsabilità internazionali della Germania.

La stessa questione fu infatti destinata di lì a breve a ripresentarsi in tutta la sua problematicità. Quando, sul finire del 1991, prese avvio la disintegrazione della ex Jugoslavia, Berlino assunse infatti un'iniziativa che sconcertò i partner europei: col proposito di porre preventivamente freno alla pressione serba, la Germania riconobbe sin da subito l'indipendenza di Croazia e Slovenia. Oltre a non raggiungere l'obiettivo auspicato, ma anzi, secondo alcuni, contribuendo ad accelerare ulteriormente la crisi, l'improvvida azione diplomatica tedesca suscitò vivaci critiche e un certo allarme, al punto che da più parti si alluse chiaramente alla minaccia di una nuova pretesa egemonica tedesca nell'area danubiano-balcanica (Pirjevec 2001 : 71).

In tale contesto si riaccese nuovamente il dibattito sul concetto di normalità, che questa volta fu tuttavia declinato in rapporto al principio della cosiddetta *Bündnisfähigkeit*, cioè al principio del pieno adempimento dei doveri connessi all'appartenenza alla NATO. Fu in particolare l'allora Ministro della Difesa Volker Rühle a dichiararsi in favore di una più attiva partecipazione della Germania alla risoluzione

delle crisi. Nel timore di quello che Habermas aveva definito il rischio di una 'strisciante militarizzazione' della politica estera tedesca, la sinistra si schierò invece contro l'intervento. Solo all'indomani della decisione con cui la corte costituzionale legittimò le missioni *out of area* della *Bundeswehr*, a patto che godessero dell'approvazione dell'ONU, anche tra le file della sinistra fu avviato un netto ripensamento critico. Fu soprattutto la corrente 'realista' dei Verdi a trarre una lezione diversa dalla storia tedesca e a guardare con nuovi occhi al tema dell'interventismo democratico. Nel 1993 Daniel Cohn-Bendit dichiarò ad esempio che, opponendosi all'intervento in Bosnia, si sarebbe corso il rischio di commettere gli stessi errori compiuti negli anni Trenta dalla politica dell'*appeasement* verso il regime nazista.

Spettò però soprattutto a Joschka Fischer farsi interprete del ripensamento interno alle file della sinistra. Sull'onda dell'indignazione suscitata dal massacro di Srebrenica, nel 1995 questi iniziò infatti a definire un approccio nuovo alla politica estera tedesca e, condividendo con Habermas l'idea che la Germania avesse il dovere di rielaborare la sua identità a partire dalla lezione del passato, respinse il concetto di normalità in favore di un 'nazionalismo negativo', nel quadro del quale il concetto di 'potenza civile' (*Zivilmacht*) fu coniugato con la memoria dell'Olocausto (Müller 2000 : 269).

### **3. La Germania tra continuità e cambiamento (1998-2005)**

Fu tuttavia solo verso la fine degli anni Novanta che in Germania si iniziò a manifestare una crescente insofferenza verso la permanente incertezza di cui la *Berliner Republik* aveva sino ad allora dato prova in campo internazionale. Unitamente alle preoccupazioni suscitate, specialmente sul piano economico, dalla crisi del cosiddetto *Modell Deutschland*, tale insofferenza giocò un ruolo non secondario nel determinare, in occasione delle elezioni dell'autunno 1998, la sconfitta di Kohl e il concomitante successo dell'inedita coalizione 'rosso-verde' guidata Gerhard Schröder.

Nel suo discorso inaugurale, alludendo alla 'sicurezza di una nazione ormai matura', il nuovo Cancelliere preannunciò non a caso l'intenzione di intraprendere una significativa svolta rispetto al più recente passato. E, in effetti, l'azione del governo rosso-verde fu contrassegnata da un'agenda politica molto ambiziosa, destinata a culminare in un articolato, ancorché discusso, piano di riorganizzazione delle politiche sociali. Non meno innovativa fu, d'altra parte, la condotta che il nuovo governo – con il già ricordato Joschka Fischer alla guida degli Esteri – avrebbe presto seguito in ambito internazionale, soprattutto quando, in occasione della crisi del Kosovo, decise di prender parte all'intervento militare contro la Serbia.

Come già al tempo della Prima Guerra del Golfo, anche il conflitto con Belgrado scatenò un intenso dibattito, che spaccò in due la sinistra tedesca. Per alcuni, infatti, il ricorso all'uso della forza fu ritenuto del tutto legittimo, purché fermasse crimini che erano percepiti in aperto contrasto con la coscienza morale dell'umanità. Per altri, invece, una prima ragione di perplessità fu legata al fatto che la partecipazione tedesca all'azione NATO non sarebbe avvenuta nel quadro non già di una semplice operazione

di *peacekeeping*, ma di un vero scenario di guerra. Una seconda ragione di scetticismo fu poi legata al fatto che nel 1994 la corte costituzionale tedesca aveva riconosciuto alle forze armate la legittimità di azioni *out of area*, purché preventivamente approvate in sede ONU: nel caso dell'intervento in Serbia, la netta opposizione della Russia avrebbe tuttavia reso altamente improbabile una risoluzione del consiglio di Sicurezza in tale direzione.

A fronte dei dilemmi di cui la sinistra di governo non sembrava essere in grado di venire a capo, toccò soprattutto a Fischer spendersi in favore dell'adesione della Germania alla missione NATO. In particolare, sulla base di una specifica rielaborazione della lezione del passato, egli ritenne non solo opportuno, ma anche moralmente giustificato, intervenire a fini umanitari: in tal senso, così come nei decenni passati Auschwitz aveva rappresentato la legittimazione indiscutibile di una politica fermamente ancorata al pacifismo, Srebrenica si prestò ora a giustificare l'entrata in guerra delle forze armate tedesche.

Diversamente dal suo Ministro degli Esteri, il cancelliere Schröder evitò di rievocare la memoria dell'Olocausto, preferendo giustificare l'intervento tedesco sulla base del concetto di normalità. In un discorso del 1999, alludendo al principio della *Bündnisfähigkeit*, egli dichiarò infatti che la Germania era pronta ad assumersi le responsabilità di un 'normale alleato'.

A suo avviso, non erano più motivi storici, legati all'Olocausto, a legittimare una scelta di politica internazionale in netto contrasto con la tradizione, bensì pragmatiche ragioni di politica estera. Restare estranei all'intervento militare avrebbe infatti relegato la Germania ai margini. E ciò, per un paese che, dopo anni di stallo, si apprestava a conoscere un secondo miracolo economico, avrebbe avuto gravi ricadute.

Nel marzo 1999, al termine di un aspro dibattito, il parlamento federale approvò dunque la partecipazione della *Bundeswehr* all'operazione e, per la prima volta dalla fine della Seconda guerra mondiale, la Germania si ritrovò coinvolta in un conflitto armato sul suolo europeo. A un decennio esatto di distanza dalla riunificazione, la politica estera tedesca si presentava quindi come un controverso misto di continuità e cambiamento.

I timori manifestati da molti intellettuali, specie tra le file della sinistra, al momento della caduta del Muro non si erano palesati. La *Westbindung* non era stata abbandonata, la Germania era rimasta un membro di primo piano della NATO e l'integrazione europea aveva compiuto decisivi passi in avanti. Ciononostante la guerra del Kosovo aveva tenuto a battesimo la nascita di una 'repubblica diversa' (Joetze 2001 : 1). Fondata sulla fedeltà alla *Westbindung* e sul principio 'mai più Auschwitz', divenuto nel frattempo il prisma tramite cui interpretare il mondo, la politica estera del governo 'rosso-verde' aveva infatti intrapreso una graduale trasformazione dell'approccio tedesco all'uso della forza e, in pari tempo, favorito non solo la 'normalizzazione europea del Paese', ma anche il suo riallineamento strategico rispetto ai suoi principali alleati. In tal senso, la dottrina del governo Schröder prefigurava una Germania che desiderava presentarsi

al mondo non solo come un 'paese normale', ma anche come una 'potenza civile', cioè come uno Stato che intendeva dare priorità alla composizione politica delle crisi mediante le organizzazioni internazionali (Mauil 1992 : 771-786).

Non più di quattro anni dopo, lo scenario appena delineato fu tuttavia destinato a mutare profondamente. Nell'autunno 2002 la coalizione 'rosso-verde' andò infatti incontro a un secondo successo elettorale, perlopiù favorito dal consenso suscitato dalla fermezza con cui il governo aveva respinto le pressioni americane a prendere parte alla seconda guerra contro l'Iraq. Già nell'estate di quell'anno, consapevole della contrarietà della maggioranza dei tedeschi all'invasione dell'Iraq, Schröder aveva non a caso inaugurato la campagna elettorale con un discorso in occasione del quale prese le distanze dagli Stati Uniti e alluse a una 'via tedesca' alternativa a quella americana: dichiarazioni già di per sé significative alle quali, nei mesi seguenti, fecero seguito, in sede di Consiglio di Sicurezza ONU, il voto contrario di Berlino all'intervento armato e l'inedita formazione di una contro-coalizione cui, oltre alla Germania, presero parte Francia e Russia.

A partire da quel momento, Berlino intraprese dunque un controverso processo di ridefinizione delle proprie priorità di politica estera, nel quadro del quale il richiamo al concetto di normalità finì per giustificare il diritto a perseguire in maniera autonoma il proprio interesse nazionale.

La ridefinizione del profilo internazionale della Germania di questo periodo, che di fatto implicò un significativo declassamento strategico della *Westbindung*, non sarebbe però comprensibile se non si tenesse conto anche della trasformazione subita dall'economia tedesca per effetto delle riforme introdotte dal governo rosso-verde e, insieme, delle favorevoli contingenze internazionali di cui quest'ultimo seppe approfittare.

Dopo la sua rielezione, tra 2002 e 2005, Schröder realizzò infatti la più incisiva ristrutturazione dello stato sociale tedesco dalla fondazione della BRD. Il principale pacchetto di riforme, *Agenda 2010*, fu approvato nel marzo 2003 e prevedeva una netta contrazione delle indennità di disoccupazione, dei sussidi per l'assistenza sanitaria e delle pensioni statali. Benché causa di forti polemiche interne, questi provvedimenti favorirono una vistosa espansione dell'economia nazionale, che iniziò sempre più a orientarsi verso l'*export*. Favorite dalla debolezza dell'euro, le esportazioni tedesche risultarono nel frattempo più appetibili e ciò permise un vero e proprio revival competitivo dell'industria tedesca, che portò il Paese a conoscere un secondo 'miracolo economico'. Giovandosi di tale situazione e riaggiornando la strategia già a suo tempo sviluppata nel quadro della *Ostpolitik*, il secondo governo Schröder elaborò al tempo stesso una nuova strategia di politica estera, fondata sull'*export* e sulla messa a punto di *special partnership* con le nuove potenze emergenti, tra cui Cina, India e Russia anzitutto. A ben guardare, però, in antitesi rispetto alla *Ostpolitik* degli anni Settanta cui pur si richiamava esplicitamente, la dottrina di politica estera messa in atto da Schröder a partire dai primi anni Duemila – e di fatto portata avanti dai tre successi governi Merkel – non si basò più sul principio *Wandel durch Annäherung*, cioè

‘cambiamento attraverso l’avvicinamento’, bensì su una sua versione impoverita, che di fatto non prevedeva altro che ‘l’avvicinamento attraverso il commercio’ (Kundnani 2015 : 83-84).

Sposandosi con la riluttanza ad intervenire nelle crisi globali, la nuova strategia fondata sull’*export* sancì in tal senso la transizione della Germania da ‘potenza civile’ a semplice ‘nazione commerciale’, la cui politica estera, anziché ispirata dal proposito di civilizzare le relazioni internazionali tramite l’affermazione del diritto, fu destinata sempre più a essere monopolizzata dall’economia. Restituendo attualità a quel ‘nazionalismo del marco’ che nei primi anni Novanta era stato oggetto delle critiche di Habermas, la ripresa economica avviata sotto il governo ‘rosso-verde’ ha così dato vita a una forma esasperata di ‘nazionalismo dell’*export*’, che ha finito per pregiudicare ogni ambizione con cui sino ad allora la Germania si era sforzata di forgiare la propria identità di ‘potenza civile’.

#### **4. La crisi dell’eurozona il nuovo *Sonderweg* tedesco (2005-2018)**

Come si è appena visto, le riforme introdotte dal governo ‘rosso-verde’ nei primi anni Duemila hanno reso la Germania la ‘Cina d’Europa’ (Moravcsik 2012), vale a dire un paese caratterizzato da un costo del lavoro relativamente ridotto, da un forte revival manifatturiero e da una altrettanto spiccata propensione all’*export*. Questa radicale trasformazione dell’economia tedesca non ha peraltro mancato di avere rilevanti ricadute in Europa: da un lato, essa ha infatti assicurato a Berlino un inedito peso politico, specie all’interno delle istituzioni comunitarie; dall’altro, alimentando l’asimmetria politica tra la Germania e il resto dei paesi europei, essa ha favorito, accanto alla diffusione di un forte sentimento anti-tedesco, una più generale propensione alla rivisitazione in termini polemici dello ‘scambio geopolitico’ alla base del Trattato di Maastricht, secondo cui, in quell’occasione, anziché provvedere all’europeizzazione del marco, si sarebbe invece avviato il processo di germanizzazione dell’Europa (Lundstedt 2005 : 9 e Marsh 2009 : 137).

Questi due fenomeni – la nuova assertività politico-economica di Berlino e la concomitante diffusione di un inedito ‘euroscetticismo anti-tedesco’ – hanno avuto occasione di manifestarsi in maniera particolarmente acuta soprattutto in coincidenza del secondo (2009-2013) e del terzo (2013-2018) governo di Angela Merkel, quando la crisi della Grecia prima e dell’intera eurozona poi ha posto la Germania di fronte a sfide nuove.

Nelle fasi iniziali, attribuendo la responsabilità della crisi alla mancanza di disciplina fiscale dei paesi dell’Europa meridionale, il governo Merkel adottò un approccio asimmetrico. Il caso greco è in tal senso emblematico: mentre Berlino si opponeva all’ipotesi di varare misure inflazionistiche che stimolassero la domanda, ad Atene fu richiesto di introdurre misure deflazionistiche e di operare massicci tagli alla spesa pubblica. Imponendo le proprie condizioni alla Grecia, Berlino cercò dunque di soddisfare esigenze diverse. In primo luogo, al fine di tutelare gli interessi dei contribuenti tedeschi, cercò di prevenire la formazione di un meccanismo di trasferimenti in virtù del

quale gli Stati membri fiscalmente più responsabili fossero tenuti a pagare per quelli indebitati. In secondo luogo, al fine di salvaguardare sia la competitività delle aziende tedesche, sia l'affidabilità creditizia del Paese, si impegnò a mantenere la stabilità dei prezzi e a contenere l'inflazione. Infine, impegnandosi a salvare l'euro, tentò di evitare gli enormi costi politici ed economici che un eventuale fallimento del progetto europeo avrebbe arrecato agli stessi tedeschi (Dyson 2014 : 85).

A partire dalla metà del 2011, contagiando il resto dell'Europa, il disastro greco si trasformò tuttavia in una crisi generale dell'eurozona e, da quel momento, i mercati finanziari iniziarono a temere non solo l'insolvenza della Grecia ma il *default* di altri paesi dell'eurozona, tra cui l'Italia. Benché molti economisti avessero già allora intravisto nella mutualizzazione del debito e nella creazione dei cosiddetti *eurobond* la sola soluzione possibile alla crisi, Berlino ha continuato a insistere affinché i paesi meno virtuosi avviassero riforme strutturali e contenessero la spesa pubblica, finendo di fatto per servirsi della speculazione internazionale per imporre la propria disciplina fiscale all'eurozona e ridisegnare l'Europa a propria immagine.

Alla luce dello slogan 'più Europa', Berlino è così riuscita a far approvare in sede comunitaria un più rigido impianto di regole e penalità, la cui messa in atto ha provocato notevoli tensioni non solo tra gli Stati creditori e gli Stati debitori dell'eurozona, ma anche all'interno dei singoli Stati membri, dove, a fronte di una crescente spaccatura tra classe dirigente – in genere filo-europeista – e massa dei cittadini, si è assistito al progressivo rafforzamento di movimenti populistici apertamente euroscettici.

In tale contesto la cosiddetta *troika*, vale a dire il trio composto da BCE, Commissione europea e Fondo monetario internazionale, è stata percepita sempre più come una forza ingombrante, posta al servizio degli interessi economici tedeschi. Benché accolta con favore da chi inizialmente aveva auspicato un più deciso impegno della Germania nella gestione della crisi, la nuova assertività del governo tedesco ha finito per alimentare un coro di voci sempre più critiche. Al quale non è mancato il contributo proveniente da una parte rilevante dello stesso mondo intellettuale tedesco. Ulrich Beck, ad esempio, non ha esitato ad accusare la cancelliera Merkel di egoismo e di scarsa lungimiranza, dichiarando che «sarebbe un suicidio politico permettere che l'Europa muoia per l'avarizia dei tedeschi» (Beck 2013). Allo stesso modo, attribuendole la responsabilità di aver disatteso il principio della solidarietà europea, Habermas ha esortato la Merkel a imboccare la strada della redistribuzione finanziaria tramite la creazione di un bilancio comune e la mutualizzazione del debito (Habermas 2012). Va aggiunto, a tale proposito, che la gestione Merkel della crisi dei debiti sovrani ha suscitato in Germania anche critiche di segno nettamente opposto. Accusando la BCE di aver assunto un atteggiamento sempre più accondiscendente verso la cultura inflazionaria dell'Europa latina, il partito AfD è infatti giunto perfino a caldeggiare l'ipotesi di una fuoriuscita della Germania dall'eurozona.

In tal modo, mentre l'opposizione alla nuova leadership europea di Berlino ha fatto sì che, dal 2011 in poi, un numero crescente di stati della periferia continentale abbia iniziato a percepire la necessità di formare un fronte anti-tedesco, allo stesso

tempo in Germania si è assistito al riemergere di antiche paure, tra cui quella anzitutto dell'accerchiamento: non più da parte di potenze militari come nel periodo antecedente al 1914, bensì da parte di economie deboli e perlopiù indebitate.

Tutto ciò dimostrerebbe, secondo alcuni, che all'indomani del 1989-90 la Germania è diventata potenza geo-economica, la cui egemonia sarebbe tuttavia disfunzionale, in quanto, anziché ordine, tende a creare maggiore incertezza e conflittualità (Kundnani 2015 : 107). Stando così le cose, secondo Kundnani, l'Europa non sarebbe destinata a divenire più tedesca, ma solo più caotica.

Ma c'è di più: a ben guardare, se da un lato la risposta dei governi Merkel alla crisi ha rafforzato la percezione di una crescente germanizzazione dell'Europa, dall'altro Berlino ha tuttavia continuato a respingere le richieste di una maggiore partecipazione alla sicurezza internazionale.

L'ambiguità di tale atteggiamento ha spinto molti analisti a domandarsi se la Germania abbia effettivamente intenzione non solo di abbandonare l'Europa per inseguire una nuova *Weltpolitik*, ma anche di rinunciare a quelle ambizioni di 'potenza civile' cui, in occasione della guerra del Kosovo, sembrò aspirare con tanta forza. E, in effetti, se tra 1945 e 1998 la Germania è stata il paese che, insieme al Giappone, più si è avvicinato al modello teorico elaborato da Hanns Maull, con la politica adottata a partire dal 2003 dal governo 'rosso-verde', essa ha teso sempre più a relegare il multilateralismo in secondo piano e a perseguire i suoi soli interessi di *Exportnation*. Ciò che più conta tuttavia osservare è che, se nel frattempo non è tornata a essere una grande potenza geopolitica nel senso stretto del termine, la Germania dei governi Merkel non sembra invero neppure classificabile – come da più parti si è ripetutamente sostenuto – nei termini di una 'potenza riluttante', giacché, soprattutto in Europa, essa non ha esitato a esercitare la sua preponderanza politica ed economica. In tal senso, la Germania sembra più che altro essere tornata a essere un paradosso. Ed è proprio in considerazione di tale paradosso che risulta opportuno chiedersi non tanto se l'Europa corra effettivamente il rischio di essere germanizzata, quanto piuttosto se il graduale ridimensionamento della *Westbindung* e il desiderio di muoversi autonomamente siano in futuro destinati a rafforzare in Germania la tentazione di intraprendere un nuovo *Sonderweg*.

## 5. Conclusioni

Alla luce delle riflessioni sin qui svolte risulta evidente che la riunificazione della Germania e il conseguente ritorno della *Zentralmacht* tedesca abbiano non solo decretato il superamento dei presupposti sui quali si era fondata la convergenza strategica tra Roma e Berlino, ma anche comportato una vistosa riclassificazione delle gerarchie in Europa, la quale, per evidenti ragioni politiche, economiche e demografiche, ha sancito a sua volta la progressiva marginalizzazione dell'Italia.

La lucida consapevolezza che, con la fine della guerra fredda, l'Italia avrebbe rischiato di perdere la rendita di posizione di cui aveva goduto sino a quel

momento, spiega dunque il cinismo antigermanico di Andreotti. E, almeno in parte, l'euroscetticismo anti-tedesco che si è diffuso in Italia nei decenni seguenti. A tale proposito va infatti osservato che l'UE costruita attorno alla nuova *Berliner Republik*, prima col Trattato di Maastricht e poi con quello di Lisbona, ha assunto una fisionomia ben diversa da quella della Comunità europea dei Trattati di Roma. Allora si pensò di unire l'Europa per scongiurare il ripetersi di un conflitto europeo. Dopo il 1989 la semantica politica del discorso europeo è mutata radicalmente e, infatti, l'Europa che si è venuta delineando all'indomani del Trattato di Maastricht non è più solo una risposta alle tragedie del passato, ma anche e forse soprattutto un progetto strategico per affrontare le sfide future.

Di questa grande trasformazione degli equilibri europei è stata soprattutto la Germania a farsi carico, imponendo di fatto il proprio modello, cioè la cultura della stabilità economica e politica.

È dunque a partire dal Trattato di Maastricht che le strade rispettivamente percorse da Roma e Berlino hanno iniziato a divergere: l'Europa che sino a quel momento aveva rappresentato il principale punto di convergenza tra Italia e Germania è diventata un potenziale fattore di dissenso e questo non tanto per via delle presunte mire egemoniche tedesche, quanto piuttosto per via delle diverse modalità attraverso cui i due paesi hanno reagito alle trasformazioni imposte dalla fine del bipolarismo e dalla globalizzazione.

A posteriori è infatti inevitabile constatare che per la Germania Maastricht ha significato intraprendere non solo un controverso processo di 'normalizzazione', ma anche uno straordinario rinnovamento che ha finito per renderla la potenza leader del continente. Per l'Italia, il cui rilancio postbellico era avvenuto in forza di un modello inflazionistico caratterizzato da moneta e governi deboli – cioè l'esatto contrario di quello tedesco –, Maastricht ha invece significato accettare una sfida di cui si è rivelata non essere pienamente all'altezza e dal cui esito si è sinora perlopiù limitata a trarre la giustificazione pretestuosa dei suoi vecchi e nuovi mali (Bolaffi 2013 : 83 e Rampini 1996 : 2).



## Bibliografia

- Adorno Theodor (1963). "Was heißt: Aufarbeitung der Vergangenheit". In: Id., *Eingriffe: neun kritische Modelle*. Frankfurt am Main: Suhrkamp, 125-146.
- Beck Ulrich (2013). *Europa tedesca. La nuova geografia del potere*. Roma-Bari: Laterza.
- Bolaffi Angelo (2013). *Cuore tedesco. Il modello Germania, l'Italia e la crisi europea*. Roma: Donzelli.
- Castronovo Valerio (2014). *La sindrome tedesca. Europa 1989-2014* Roma-Bari: Laterza.
- Damilano Marco (2014). "In Europa coalizione contro i populistici. Parla Prodi". *L'Espresso*, 22 maggio, <http://espresso.repubblica.it/plus/articoli/2014/05/22/news/in-europa-e-inevitabile-una-grande-coalizione-dalla-politica-a-twitter-parla-romano-prodi-1.166422>.
- D'Ottavio Gabriele (2012). *L'Europa dei Tedeschi. La Repubblica federale di Germania e l'integrazione europea 1949-1966*. Bologna: il Mulino.
- D'Ottavio Gabriele (2014). "L'euroscetticismo antitedesco". *Rivista di Politica*, 04, 75-84.
- Dyson Kenneth (2014). "La Germania e la crisi dell'eurozona. Una potenza egemone riluttante e vulnerabile". In: Gabriele D'Ottavio, Thomas Saalfeld (a cura di), *La Germania della Cancelliera. Le elezioni del 2013 all'ombra della crisi europea*, Bologna: il Mulino, 63-87.
- Feltri Vittorio, Sangiuliano Gennaro (2014). *Il Quarto Reich. Come la Germania ha sottomesso l'Europa*. Milano: Mondadori.
- Fleischhauer Jan (2012). "Italienische Fahrerflucht". *Der Spiegel Online*, 23 gennaio, <http://www.spiegel.de/politik/deutschland/s-p-o-n-der-schwarze-kanal-italienische-fahrerflucht-a-811817.html>
- Garton Ash Timothy (2012). "The Crisis of Europe. How the Union Came Together and Why It's Falling Apart". *Foreign Affairs*, 91, 5.
- Habermas Jürgen (1990). *Die Nachholende Revolution*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Habermas Jürgen (1995). "1989 im Schatten von 1945. Zur Normalität einer künftigen Berliner Republik". In: Id., *Die Normalität einer Berliner Republik*. Frankfurt am Main: Suhrkamp, 167-188.
- Habermas Jürgen (2012). *The Crisis of the European Union. A Response*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Joetze Günter (2001). *Der letzte Krieg in Europa? Das Kosovo und die deutsche Politik*. Stuttgart: Deutsche Verlags-Anstalt.
- Juncker Jean-Claude (2013). "Jean-Claude Juncker Interview: The Demons Haven't Been Banished". *Der Spiegel Online*, 11 marzo, <http://www.spiegel.de/international/europe/spiegel-interview-with-luxembourg-prime-minister-juncker-a-888021.html>
- Kundnani Hans (2015). *L'Europa secondo Berlino. Il paradosso della potenza tedesca*. Milano: Le Monnier.
- Lundstedt Geir (2005). *The United States and Western Europe since 1945: From Empire by Invitation to Transatlantic Drift*. Oxford: Oxford University Press.
- Mainardi Roberto (1992). *L'Europa germanica. Una prospettiva geopolitica*, Roma: La Nuova Italia.

Marsh David (2009). *The Euro: The Politics of the New Global Currency*, New Haven & London: Yale University Press.

Maull Hanns Walter (1992). "Zivilmacht: Die Konzeption und ihre sicherheitspolitische Relevanz". In: Wolfgang Heydrich, Joachim Krause et alii (hrsg. von), *Sicherheitspolitik Deutschland. Neue Konstellationen, Risiken, Instrumente*. Baden-Baden: Nomos Verlag, 771-786.

Moravcsik Andrew (2012). "Europe after the Crisis". *Foreign Affairs*, <https://www.foreignaffairs.com/articles/europe/2012-05-01/europe-after-crisis>.

Müller Jan-Werner (2000). *Another Country: German Intellectuals, Unification and National Identity*. New Haven & London: Yale University Press.

Piller Tobias (2014). "Italiens Verrat". *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 27 giugno.

Pirjevec Joze (2001). *Le guerre jugoslave 1991-1999*. Torino: Einaudi.

Ponso Marzia (2011). *Una storia particolare. Sonderweg tedesco e identità europea*. Bologna: il Mulino.

Rampini Federico (1996). *Germanizzazione. Come cambierà l'Italia*. Roma-Bari: Laterza.

Reitani Lugi (2014). *Germania europea. Europa tedesca*, Roma: Salerno Editrice.

Rusconi Gian Enrico (2003). *Germania Italia Europa. Dallo Stato di potenza alla 'potenza civile'*. Torino: Einaudi.

Rusconi Gian Enrico, Schlemmer Thomas, Woller Hans. (a cura di) (2008). *Estraniamento strisciante tra Italia e Germania?*. Bologna: il Mulino.

Rusconi Gian Enrico (2008). "Le radici politiche dell'estraniamento strisciante tra Italia e Germania". In: Id., Thomas Schlemmer, Hans Woller (a cura di), *Estraniamento strisciante tra Italia e Germania?*. Bologna: il Mulino, 11-17.

Sallusti Alessandro (2011). "È stata la culona". *Il Giornale*, 31 dicembre.

Sallusti Alessandro (2012). "A noi Schettino. A voi Auschwitz". *Il Giornale*, 27 gennaio, <http://www.ilgiornale.it/news/noi-schettino-voi-auschwitz.html>.

Schumacher Hajo (2006). "Eingeölt und angeschmiert". *Der Spiegel Online*, 27 giugno, <http://www.spiegel.de/sport/fussball/0,1518,423809,00.html>.

Tarquini Andrea (2012). "Spiegel online: Ma vi sorprendete che il comandante fosse un italiano?". *La Repubblica*, 23 gennaio, [http://www.repubblica.it/cronaca/2012/01/23/news/der\\_spiegel\\_schettino-28655077/](http://www.repubblica.it/cronaca/2012/01/23/news/der_spiegel_schettino-28655077/).

Weber Pierre-Frédéric (2015). *Timor Teutonorum. Angst vor Deutschland seit 1945. Eine europäische Emotion im Wandel*. Paderborn: Schöningh.

Woller Hans (2008). "Sul mito dell'estraniamento strisciante". In: Gian Enrico Rusconi, Thomas Schlemmer, Id., Woller (a cura di), *Estraniamento strisciante tra Italia e Germania?*. Bologna: il Mulino, 19-27.

Wood Steve (2018). "Das Deutschlandbild. National Image, Reputation and Interests in Post-War Germany". *Contemporary European History*, 27, 4, 651-673.

Valensise Michele (2012). "Selo Spiegel ci dà degli Schettino". *Il Fatto Quotidiano*, 26 gennaio 2012, <http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/01/26/larticolo-che-ci-da-degli-schettino/186596/>.